

The value of Marx's analysis

di FRANCESCO SCHETTINO¹

¹ Ph.D. Student, University of Rome I, "La Sapienza", Department of Public Economics;
mail: francesco.schettino@uniroma1.it

“Se un uomo può scavare, raffinare portare a Londra
un'oncia di argento dalla terra del Perù, nello stesso
tempo in cui può produrre un bushel di grano (...)
l'uno deve essere stimato di ugual valore dell'altro”
William Petty, “padre” dell'economia classica

INTRODUZIONE: LA COMMENSURABILITÀ DELLE MERCI

Ogni scienza che l'uomo utilizza per interpretare la realtà, si trova dinanzi al problema fondamentale della confrontabilità e della, conseguente, misurabilità di due o più *cose*.

La fisica, ad esempio, “deve poter operare su grandezze, o attributi fra le quali si possano stabilire relazioni non solo di uguaglianza o disuguaglianza ma eseguire altresì operazioni matematiche” (Roberto Contri, università di Genova, dipartimento di Fisica). Quindi, affinché, quindi, due (o più) corpi o particelle possano essere misurate, è necessario che esse siano grandezze omogenee, che, in altri termini, abbiano al loro interno una *qualità*, che sia *determinabile* e immutabile nel tempo e nello spazio. Proprio affinché un *qualcosa ci sia*, esso deve assumere una *determinazione*. E tale determinazione è la sua qualità. Definiremo come *qualità* una proprietà che “in una relazione esterna si mostra come determinazione *immanente*. Per proprietà si intendono determinazioni tali che *non solo* siano in generale proprie di *qualcosa* ma che per cotesto qualcosa, *si mantenga in una certa particolare sua guisa nel riferirsi ad altro, e non sopporti gli influssi estranei posti in lui*, ma anzi, benché non respinga da sé l'altro, pure faccia in esso valere le sue *proprie determinazioni*. Invece, determinazioni più quiete, come per esempio *forma*, figura, non si chiamano *proprietà*, anzi nemmeno, in un certo modo, *qualità*, appunto perché si immaginano *mutevoli (...)*”. (G.W.F. Hegel, *Scienza della Logica*, 1, I, II). L'unità di misura che agisce da operatore di sintesi *qualitativa* e *quantitativa* non può essere omogenea alle *qualcose* in considerazione, ma deve essere ad esse, quindi, disomogenea.

Un esempio potrà esserci d'aiuto. Prendiamo in considerazione un normale tavolino rettangolare. Esso disporrà di un lato corto e di un lato lungo. Ma come abbiamo fatto a giungere alla comparabilità e, successivamente, ad un tipo di misurabilità dei due? La comparabilità è garantita dal fatto che entrambi sono *qualitativamente* estesi. L'estensione ne è infatti una *proprietà immanente*, che, per quanto abbiamo visto, è immutabile ad ogni rapporto con l'esterno. Infatti, qualora mutino le condizioni atmosferiche, qualora passino secoli, se ne cambi il possesso, che entrambi i lati siano estesi è una certezza immutabile. Ed è proprio questa *sostanza* che ne permette infinitamente volte la confrontabilità, dando il medesimo risultato. Solo se essa esiste, sarà possibile passare alla misurabilità. Ciò che ci interessa osservare quale sia il confronto, in termini di estensione dei due lati: avremo bisogno quindi di una misura che sarà la *lunghezza*. Essa, per giungere ad una quantificazione *oggettiva e formale*, dovrà essere suddivisa in diverse *unità*, la cui scelta è effettuata dal soggetto che procede alla misura. Costui potrà scegliere, infatti, il centimetro, il metro o il chilometro, come *unità di misura* dell'estensione, e, solo in questa maniera, si potrà passare oggettivamente dalla *sostanza* (l'estensione) alla *grandezza* (x metri o centimetri), determinando, in questo modo, il rapporto quantitativo (la *forma*) che lega il lato corto al lato

lungo concludendo, ad esempio il *lungo* (A) è il doppio del *corto* (B), ovvero:

$$(0.1) \quad A = 2B$$

oppure:

$$(0.2) \quad \frac{A}{B} = 2$$

In tutto ciò è importante notare come il risultato sintetico della (0.2), nasconde completamente la *qualità* che ha permesso prima la *confrontabilità* e poi la *commensurabilità* dei due lati.

Le *cose* a cui la scienza economica si riferisce sono chiaramente i prodotti. Il compito fondamentale della scienza economica è dunque l'indagine su come sia possibile la comparabilità tra i prodotti (o merci, se consideriamo l'attuale modo di produzione capitalistico). La prima domanda che quindi ci dobbiamo porre è quale sia la loro *qualità*.

A differenza delle *essenze* analizzate nelle scienze esatte, i prodotti dell'attività umana, proprio perché oggetto di analisi di una *scienza sociale*, hanno assunto delle forme storicamente determinate in base al modo di produzione dominante nel periodo di riferimento. Nel periodo feudale, infatti, la produzione aveva la finalità dell'*uso*, e lo *scambio* dei prodotti (le *eccedenze*) avveniva unicamente in maniera accidentale; l'uso del prodotto, quindi, era forma dominante sullo scambio. Nel periodo storicamente inquadrabile tra il 1400 ed il 1600 emerse un nuovo modo di produzione diverso ma compatibile con quello feudale: quello dei produttori privati indipendenti, di cui si parlerà anche nel prossimo paragrafo, conosciuto anche come modo di produzione *mercantile semplice*. Questa nuova organizzazione produttiva, prevedeva, sostanzialmente, la produzione di *merci semplici* con la finalità dello scambio ma, costituiva un'organizzazione sicuramente minoritaria (quantitativamente) rispetto al modo di produrre feudale: dunque, la produzione per lo scambio esisteva, ma non era dominante sulla produzione per l'uso. Con il passaggio al capitalismo, la produzione con la finalità dello scambio domina la produzione per l'uso che, progressivamente, tende a scomparire completamente. Proprio per questo motivo, nell'attuale condizione, per individuare la *qualità* delle merci capitalistiche, sarà necessario riferirsi al processo di produzione che, proprio per sua natura, essendo *finalizzato* allo scambio, ne determina le dinamiche.

Nelle "Teorie sul plusvalore" (progettualmente IV libro de "Il Capitale) Marx sostiene come "*il lavoro sia l'unico elemento del valore e l'unico creatore del valore d'uso, ... come unica sorgente del valore di scambio e come sorgente attiva del valore d'uso*". Questa affermazione è di cruciale importanza per almeno due ragioni: la prima è sicuramente l'inserimento, a differenza delle teorie che Marx stesso definiva "scientifiche" di Smith e Ricardo, del *lavoro* come elemento qualificante e appunto centrale della produzione e, quindi, dell'economia e, la seconda è che, a differenza degli sviluppi dominanti nel secolo e mezzo successivo, il *lavoro* non appaia più come uno dei fattori della produzione, ma come il suo stesso fondamento. In questo senso bisogna infatti osservare la natura dei mezzi di produzione: essi non sono altro che frutto della *circolarità reale* del processo lavorativo. Con ciò ci si riferisca alla capacità di andare a ritroso nel tempo e di individuare i mezzi di produzione *sintesi* di processi più o meno antichi riconducibili sempre all'*interazione originaria* lavoro-natura e individuabili come *grandezza* nel lavoro cristallizzato logicamente esistente all'interno del mezzo stesso. Ciò che è la sostanza del valore è dunque propriamente l'attività che il lavoro stesso svolge nella realtà circostante che, seppur in continuo movimento, in determinato istante, viene ad essere *appropriata* e *trasformata* (momento della produzione) in quanto materia e quindi fattore oggettivo e passivo. In questo senso appare, ed esiste, la funzione inconfutabile del lavoro: esso è l'unico ed irripetibile "operatore" realmente ed originariamente

attivo su una massa di condizioni oggettive, ad ogni stadio dell'evoluzione storico-sociale e quindi della produzione, e di conseguenza risulta essere l'elemento qualificante della produzione in ogni fase dell'attuale modo di produzione. Ogni prodotto netto positivo è infatti qualitativamente riferibile unicamente all'elemento attivo necessario alla sua produzione. La controprova di quanto appena affermato può essere determinata dal fatto che la materia in quanto tale, e quindi condizione oggettiva della produzione, è di per sé inerme, incapace di produrre se non unita all'elemento lavorativo che ne conferisce, per quanto detto in precedenza la *qualità* e, conseguentemente, la *quantità*. Qualora, infatti, il numero di lavoratori in un determinato processo produttivo dovesse andare a zero, a fronte di un'infinita disponibilità di oggetti di lavoro, appare chiaro come non ci potrebbe essere alcun tipo di produzione; capovolgendo, invece, il discorso, una massa infinta di lavoratori a fronte di un'inesistente disponibilità di mezzi di produzione, tramite l'originaria interazione con la natura determinerebbe, come storicamente accaduto, una quantità di valore, scaturito quindi dall'originario rapporto del lavoro attivo, umano (elemento soggettivo) con la natura (elemento oggettivo).

Il lavoro umano, quindi, *vivo* o *cristallizzato* nei mezzi di produzione ne è la *qualità*. Infatti esso, una volta *trasformatosi* (ovvero una volta che assume *una* delle sue molteplici *forme*) in prodotto è immutabile *qualitativamente*, al pari dei lati del tavolo dell'esempio precedente, dopo secoli, dopo mutazioni di luogo e comunque venga rapportato a qualsiasi altro ente esterno. Ad esempio, prendiamo il grano che è prodotto con lavoro umano interagente con la terra. Ipotizziamo che per produrre un chilo di grano siano necessarie 4 ore di lavoro. Nel momento in cui il grano è prodotto, esso conterrà 4 ore di lavoro umano. Dopo un secolo² dalla sua produzione, il medesimo chilo di grano conterrà ancora le 4 ore che sono state impiegate per produrlo³. E se, al momento della produzione viene venduto ad un manager d'impresa o ad un bambino di 4 anni, sempre 4 ore di lavoro umano conterrà. E se, volessimo partire portandolo con noi dall'Italia all'Amazzonia, comunque manterrà invariata la quantità delle 4 ore. Dovrebbe quindi essere abbastanza chiaro come la *misura* sia il tempo di lavoro⁴, elemento qualificante ma *diverso* dal prodotto, e l'*unità di misura* il minuto primo, l'ora o la giornata di lavoro.

Tuttavia qualcuno potrebbe obiettare che l'*uso*, unito alle *dotazioni iniziali*, la cosiddetta *scarsità relativa*, sia "la" *qualità*: "una cosa è scarsa – è un *bene economico* – quando non è disponibile in quantità sufficiente rispetto al fabbisogno; la scarsità è una proprietà *relativa* dei beni"⁵; "le cose scarse suscitano immediatamente un interesse economico e per questo ha senso appropriarsene; ha senso pagare per averle, ossia comprarle; ha senso (ove possibile) produrle, e venderle. Le cose scarse diventano oggetto di *attività economica* e **solo le cose scarse hanno un valore (un prezzo)**" (Giorgio Rodano, dispense per il corso di Economia Politica, Università "La Sapienza", facoltà di scienze politiche). L'obiezione potrebbe continuare, proponendo come misura l'*utilità* e come unità di misura l'*utilità cardinale* (o ordinale).

Tuttavia per quanto abbiamo visto in precedenza, la questione dovrebbe essere abbondantemente smentita. Vediamo brevemente il perché⁶. Prendiamo ad esempio in considerazione un chilogrammo di pane secco. Se la qualità fosse la *scarsità* relativa, dovremmo testare, per quanto detto in precedenza, che essa sia immutabile nel tempo. Poiché, come abbiamo visto, la scarsità relativa è l'unione di *utilizzabilità* e *dotazioni*, sembrerebbe ovvio dire che le dotazioni col tempo cambiano. Ma sarebbe una difesa troppo semplice e, probabilmente vulnerabile di quanto abbiamo sostenuto fino ad ora, e per questo motivo, preferiamo considerare le *dotazioni* come fisse nel tempo e ci concentriamo sulla presunta *qualità-utilizzabilità*. Vediamo ora, come abbiamo fatto con il lavoro e con i lati del tavolo, se essa sia

² Il periodo di riferimento è quello in cui il la produzione per lo scambio domina quella per l'uso.

³ Ipotizzeremo da ora in poi l'impossibilità di deperimento di tutte le merci prese in considerazione.

⁴ Successivamente approfondiremo la questione introducendo il concetto di *lavoro semplice indifferenziato*.

⁵ Noi preferiamo utilizzare il termine *prodotto* che, tuttavia, è concettualmente assimilabile a *bene*.

⁶ Ci riserviamo in altra sede di approfondire la faccenda.

immanente, ovvero immutabile al contatto con l'esterno.

Prendiamo in considerazione l'impatto con il tempo: fra un secolo, il chilogrammo di pane secco sarà utile quanto oggi? Un chilogrammo di pane secco 50 anni fa dava la stessa utilità di quanta ne dà adesso? Prendiamo ora una variazione di possesso: nel 2004 un chilogrammo di pane secco nelle mani di un manager d'azienda dà la stessa utilità che nelle mani di un bambino di un mendicante? E vediamo che succede nello spazio: un chilogrammo di pane secco utilizzato dalla medesima persona in Italia dà la medesima utilità che utilizzato nel pieno dell'Africa sub-sahariana?

Le domande sono multiple, ma la risposta è sicuramente unica e negativa.

È per questo motivo che in quel che segue analizzeremo la *qualità* delle merci (il lavoro, ed il valore) e le sue *trans-formazioni*, ovvero i suoi mutamenti nelle differenti *forme* (che appunto non sono la *qualità*) che essa può assumere. Tutto ciò ci porterà all'analisi della *domanda* e dell'*offerta* necessariamente dopo aver affrontato il valore e le sue *forme monetarie* (il prezzo).

Capitolo 1 – La produzione mercantile semplice

In questa sezione ci si riferirà, fedelmente a quanto indicato dallo stesso Marx, al modo di produzione *mercantile semplice*. Ciò che lo qualificava era l'esistenza di *produttori privati indipendenti* che, oltre ad essere produttori e proprietari della merce, ne erano anche i venditori.

Riprendendo un concetto aristotelico⁷, Marx sottolinea come la merce, momento centrale del modo di produzione, quindi, vada vista in maniera duplice: come valore d'uso e valore di scambio. Il valore d'uso rappresenta dunque l'*essenza* della merce, poiché prescinde dalla *forma* della ricchezza, e, in questa maniera non rappresenta un rapporto di produzione sociale. Il valore d'uso è requisito necessario per ogni merce: d'altra parte non è vero il contrario, ovvero non tutti i valori d'uso devono essere necessariamente merce. Ne consegue che esso sia il fondamento di ogni tipo di rapporto economico che trova una sua particolare concretezza nel valore di scambio, che risulta essere un *rapporto quantitativo* in cui i differenti valori d'uso possano risultare interscambiabili. In questo tipo di società, ipotizzeremo, in maniera storicamente coerente, che le merci vengano scambiate in base al lavoro (prima reso omogeneo e poi calcolato in ore) *socialmente necessario*⁸ per la propria produzione: se, ad esempio nello scambio, un chilo di grano equivale a un litro di olio, avremo che i due saranno, dal punto di vista del *valore di scambio*, perfettamente equivalenti e quindi, il lavoro che ne hanno portato alla realizzazione, risulta essere considerato solo quantitativamente; differentemente, i valori d'uso descrivono in maniera perfetta differenze qualitative del lavoro impiegato, anche se, come abbiamo visto, di egual entità oraria. “Allo stesso modo che il tempo è l'esistenza quantitativa del movimento, il tempo di lavoro è l'esistenza quantitativa del lavoro”⁹. Ora, il lavoro, quando è reso indifferenziato, viene chiamato *lavoro astrattamente generale*: “la riduzione di tutte le merci a tempo di lavoro è un'astrazione non maggiore, ma allo stesso tempo non meno reale, della riduzione di tutti i corpi organici in aria”¹⁰. Il lavoro umano nella sua accezione astratta, risulta essere una forma del lavoro umano particolare (o concreto) che, nella sua diversità qualitativa e quantitativa (si vedano i rapporti di equivalenza tra i diversi tipi di lavoro) occorre per la produzione dei valori d'uso (si prescinde in questo caso da ogni modo di produzione specifico). Sarà quindi necessario ridurre i differenti lavori a lavoro semplice (*unskilled labour*), uniforme, di modo che

⁷ ARISTOTELE, *De Republica*: “poiché duplice è l'uso di ogni bene... L'uno è proprio della cosa come tale, l'altro non lo è, come accade per un sandalo che serve da calzatura ed è scambiabile. Entrambi sono valori d'uso del sandalo poiché anche colui che scambia il sandalo con quello che gli manca, per esempio il nutrimento, fa uso del sandalo. Ma non nella sua maniera d'uso **naturale**. Poiché esso non esiste *per amore dello scambio*. Lo stesso accade per gli altri beni”.

⁸ Si intenda il *tempo* di lavoro che è maggiormente in uso in un determinato periodo storico a determinate condizioni produttive.

⁹ K.MARX Per la critica dell'economia politica, cap. I, Editori Riuniti

¹⁰ K.MARX Per la critica dell'economia politica, cap. I, Editori Riuniti

possa differenziarsi non più in termini di qualità (*lavoro concreto*) ma solo in quantità, dove l'unità di misura non risulta essere altro, come abbiamo visto, che il tempo di lavoro: solo in questa maniera sarà dunque possibile misurare i differenti valori di scambio di tutte le merci. Marx indica con *grandezza di valore* il contenuto di lavoro (semplice, astratto...) di ogni merce, con *forma di valore*, i rapporti possibili tra diverse merci e, quindi, tra differenti grandezze di valore.

La chiarezza di questo passaggio è fondamentale. Infatti, nonostante la sua apparente elementarità, da molti studiosi viene dimenticato, ed essendo uno dei più importanti dell'intera analisi, rende le cose confuse ed imprecise. Si badi bene che si sta parlando ancora a livello concettuale prescindendo dalle diverse *trasformazioni*, che non sono altro che *diverse e successive* forme di ciò che si sta esponendo ora. Se, infatti, non si sottolinea la fondamentale differenza tra *lavoro concreto e lavoro astratto*, e tutto ciò che ne consegue e che ne precede, *in loco* dell'analisi delle famigerate *trasformazioni*, si rischierebbe di discutere di *forma priva di sostanza* (errore comune a fin troppi *neo-marxisti*). Una volta preso atto, quindi che la centralità indiscutibile del processo lavorativo nella produzione di ogni periodo sia il punto di partenza dell'analisi, e, conseguentemente, una volta assunto che, necessariamente, ogni merce ha un *contenuto* di lavoro intrinseco, si deve, necessariamente giungere alla conclusione che due merci *possono scambiarsi*, unicamente per questo motivo. Difatti appare noto come, già in teoria della misura, affinché due oggetti possano essere confrontati (e quindi rapportati) dovrà esistere un'unità di misura diversa qualitativamente dai due, ma che, contemporaneamente, sia elemento qualificante di essi. Astraendo si può immaginare di confrontare due rapporti col denominatore comune. Nel caso delle merci (ripetiamo, *per ora semplici*), dovrebbe a questo punto esser chiaro che il denominatore comune sia il lavoro reso omogeneo e, quindi, *astrattamente generale* e quindi differenziato solo quantitativamente.

A questo punto potrebbe essere già intuita la mistificazione (che, però vedremo solo più avanti) del modo di produzione capitalistico della *scomparsa del lavoro* e della riduzione del valore di scambio a rapporto *sociale* tra cose invece che a rapporto *sociale* tra persone. Infatti, proprio perché denominatore comune, utilizzando un gergo prettamente algebrico, nel rapporto tra le due merci è esso stesso che viene ad essere semplificato e, in questo modo, *pare* uscir fuori dal rapporto di scambio: l'introduzione di un *equivalente* come il denaro non fa altro che nascondere ancor di più qual è la sostanza. Il denaro, storicamente merce preziosa (oro, argento ecc.), non risulta essere null'altro che merce semplice anch'essa e per questo motivo non potrà mai essere la misura dei valori, proprio per il discorso affrontato in precedenza.

Il riferirsi, dunque, a *lavoro, semplice, uniforme* diviene quindi una necessità assoluta, per poter supporre un qualsiasi criterio di scambiabilità tra le differenti merci. La generalità del lavoro del singolo lavoratore assume quindi la *forma generale*, assumendo così un'accezione prettamente *sociale*, essendo appunto comune a tutti coloro che si occupano di una particolare attività. Ci si riferirà quindi, soprattutto in futuro, al *lavoro socialmente necessario*, preso come unità di misura, per la produzione di una determinata merce, intendendo con esso il tempo di lavoro che un individuo indifferenziato impiega, date le condizioni produttive e storico-sociali, nella produzione della merce considerata. In questa maniera, la merce diviene *sociale* in quanto prescinde dalla particolarità del lavoro immesso: infatti “*gustando del grano, non si sente chi l'ha coltivato, se un servo della gleba russo, un contadino particellare francese o un capitalista inglese*”¹¹. Ed è così che, operando alla riduzione a lavoro semplice, astratto, il valore di scambio esprima di per sé un rapporto sociale a differenza del valore d'uso e quindi del *lavoro concreto*. La *duplicità* della merce, e quindi del processo produttivo, ci conduce, dunque, a definire anche l'altro lato della medaglia: il *valore d'uso*. Contemporaneo, ma allo stesso contraddittorio al *valore di scambio*, esso è il risultato logico del processo produttivo in cui il lavoro non è affatto omogeneo e semplice, bensì

¹¹ K.MARX Per la critica dell'economia politica, cap. I, Editori Riuniti

nettamente *concreto, utile*, suscettibile di analisi qualitative e non meramente quantitative cosa che, come abbiamo visto, è peculiarità del valore di scambio.

1.1 LA FORMA-VALORE (WERTFORM)

*“Lo scambio non può esserci
senza l’eguaglianza,
e l’eguaglianza non può esserci
senza la commensurabilità”*
Aristotele

La forma naturale delle merci è il valore d’uso. Tuttavia limitarsi solo ad esso, come del resto già visto, provocherebbe un’analisi parziale, che tarderebbe a cogliere l’essenza del problema: ciò che caratterizza la merce è infatti la sua *duplicità contraddittoria* (cosa che si svelerà solamente in seguito), *intrinseca e fondamentale*, che si connatura nell’essere contemporaneamente oggetto d’uso e depositaria di valore.

Marx affronta la sua analisi delle forme di valore partendo dalla famigerata *equazione del valore*:

$$(1) \quad x \text{ merce } A = y \text{ merce } B$$

individuandone la vera e propria difficoltà dell’analisi stessa della forma del valore. *‘L’arcano di ogni forma di valore sta in questa forma semplice di valore’*¹²

In questa equazione la merce A e la merce B sono due parti differenti e, quindi, assumono in questa forma, funzioni differenti. Espressa in questa maniera, infatti, la merce A è la *parte attiva*, mentre B quella *passiva*. Sarebbe quindi diverso e, conseguentemente, invertirebbe i *ruoli* delle due merci, indicare:

$$(2) \quad y \text{ merce } B = x \text{ merce } A$$

Prenderemo in considerazione, d’ora in poi, la prima delle due equazioni appena indicate. Quello che andremo a verificare è come essa, indichi che la merce A (che verrà individuata come *tela*, per rimaner fedeli all’esempio che lo stesso Marx porta avanti) esprima il proprio valore nella merce B (*abito*): l’*abito*, quindi, serve da materiale di questa espressione di valore. Il valore della merce verrà indicato, e poi se ne spiegherà il perché, come *valore relativo*, (o *forma relativa*), mentre l’abito funzionerà come *equivalente* (*forma di equivalente*).

Definite quindi A e B, andiamo ora ad impostare una nuova equazione partendo dall’equazione (1):

$$(3) \quad 20 \text{ braccia di tela} = 1 \text{ abito}$$

¹² K.MARX, Il Capitale, I libro cap.I

Da essa partiremo con l'analisi della *forma relativa di valore* che, proprio per la definizione che Marx ne dà, fa sì che il valore della tela possa essere espresso solo relativamente, cioè in *altra merce* (equivalente).

Forma relativa di valore

Come si è già visto in precedenza, e del resto sarà ribadito in futuro, la relazione fondamentale che si evince dalla (3) è la *commensurabilità* tra le due merci, determinata dalla riduzione di entrambe alla medesima unità: il lavoro astratto, semplice ed indifferenziato. E quindi la *relazione fondamentale* risulterà essere:

$$(4) \quad \text{tela} = \text{abito}$$

La forza lavoro allo *stato fluido* crea valore, ma *non è* valore. Diviene valore solamente allo stato *crystallizzato*, nella forma di oggetto. Per esprimere il valore della tela come coagulo di lavoro umano, esso dovrà essere quindi espresso come *oggettività*. E' proprio per questo motivo che la *forma relativa di valore* trova la sua corrispondenza necessaria nella *forma di equivalente*. Nell'equazione (4), infatti, l'abito risulterà essere il depositario del valore: in esso è infatti accumulato lavoro umano, "*benché questa sua qualità non faccia capolino neanche quando l'abito è tanto logoro da essere quasi trasparente*". Nel rapporto di valore della tela l'abito conta come lavoro incorporato, come *corpo di valore*. Tutto ciò verrà comunque chiarito nelle pagine che seguiranno.

Nonostante la forma di equivalente (abito) si presenti nella sua forma realizzata (o corporea), la forma relativa (tela), riconosce appunto nella forma corporea la "*bell'anima affine del valore*". La forma di equivalente non può tuttavia di per sé rappresentare valore nei confronti della forma relativa, se non venga espressa nella sua forma corporea di merce, ovvero in quanto valore d'uso. Esso dunque è il reale depositario del valore, ed è solo in questa sede che il valore della tela può esprimersi. L'esempio che fa Marx può aiutare a comprendere il concetto: "*A non può comportarsi come con una maestà con B, senza che B assuma una forma corporea (riconoscibile)*"¹³. Mediante il rapporto di valore la forma naturale (valore d'uso) della merce abito diviene la forma di valore della merce tela, ossia, il corpo della merce B diviene lo *specchio di valore* della merce A. Ed è proprio in questa maniera, tramite quindi un rapporto quantitativo, reso possibile dal *comun denominatore* del lavoro astratto, che il valore della merce A (tela), espresso nel valore d'uso della merce B (abito), assuma la forma vera e propria di *valore relativo*.

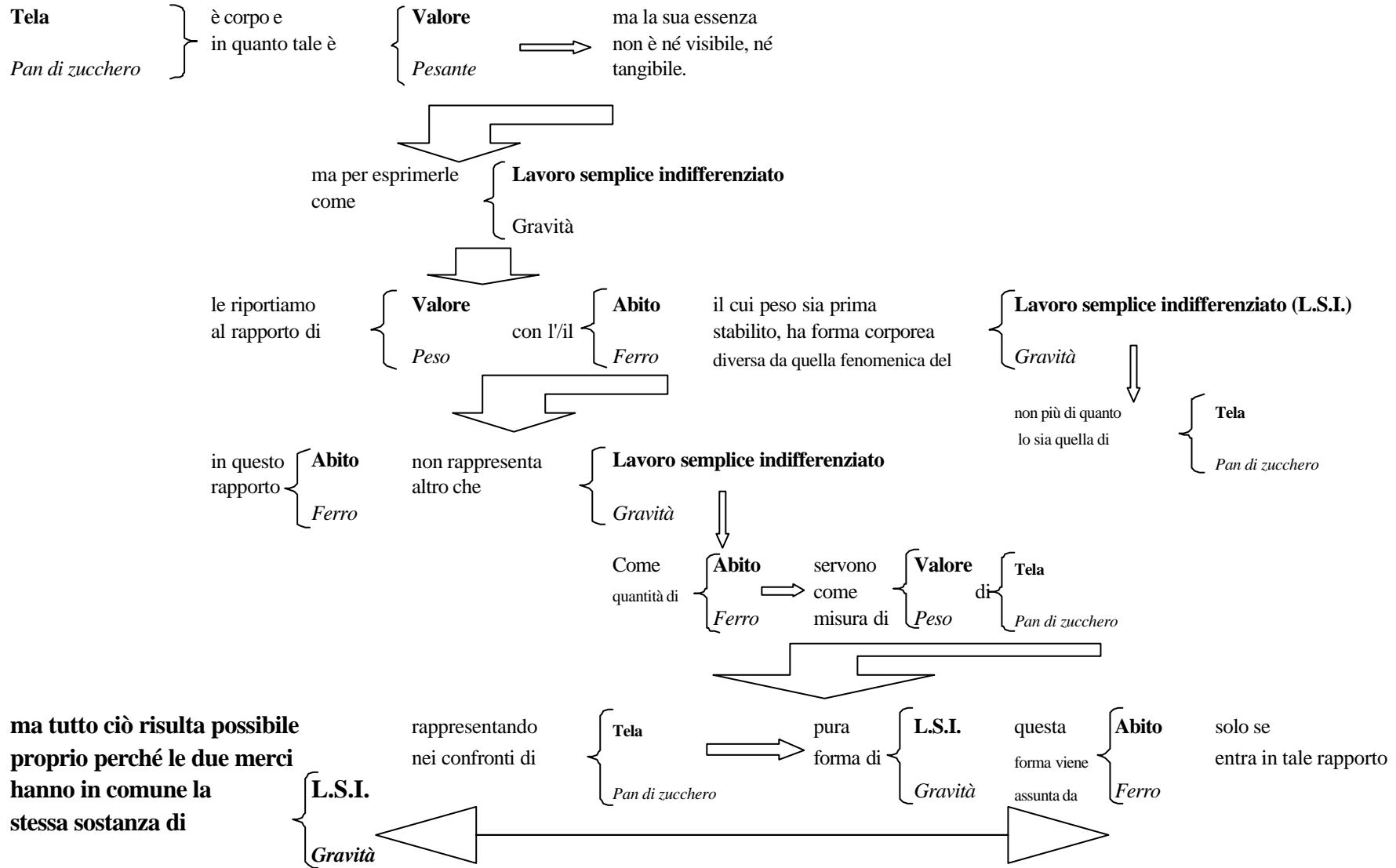
L'enigma della forma di equivalente

Questo tipo di forma viene imposto dalla merce A (tela) nel momento in cui *esprime* il suo valore nel valore d'uso (forma corporea) della merce B (abito). In questa maniera la merce tela mette in luce il "proprio" essere valore per il fatto che l'abito, nella sua fattispecie corporea, le equivalga (*piano qualitativo*). La forma di equivalente è dunque la forma della sua immediata scambiabilità con altra merce. Tuttavia che una merce sul piano logico e pratico risulti "immediatamente scambiabile" con un altro gran numero di merci, non vuol *assolutamente* significare che la cosiddetta "*ragione di scambio*" dal punto di vista strettamente quantitativo sia determinata. Bisogna, infatti, ricordare come in questo tipo di rapporto la grandezza di valore sia delle merce espressa in forma di equivalente, che di quella espressa in forma relativa non muti.

¹³ K.MARX, Il Capitale, I libro cap.I

Prima peculiarità della forma di equivalente: il valore d'uso diviene forma fenomenica del suo contrario: il valore. Ciò perché ogni merce, come è *logico*, non potrà mai esprimersi come equivalente di se stessa, ma ha dunque bisogno di un'altra merce per esprimere il proprio valore, la sua forma naturale: *"(ogni merce) deve fare della pelle naturale di un'altra merce la propria forma di valore"*. Riprendendo un esempio di Marx, altamente chiarificatore di tutto ciò che fino ad ora si è detto sulle forme di valore si è costruita l'esempio di misura contenuto nella scheda alla pagina successiva.

Esempio di Misura



Tuttavia l'analogia così coloritamente espressa, finisce qui. Infatti, mentre la gravità è la proprietà naturale del pan di zucchero e del ferro, il valore è una proprietà *sovranaturale* di tela e abito, poiché qualcosa di meramente *sociale*. La forma relativa di valore d'una merce esprime il suo essere valore in un'altra merce che risulta essere del tutto differente da sé stessa e quindi dal suo *corpus* e dalle sue proprietà.

“Di qui viene il carattere enigmatico della forma di equivalente, carattere che non colpisce lo sguardo borghesemente rozzo dell'economista politico prima che questa **forma** gli si presenti bell'e finita nel denaro”¹⁴.

Ne consegue che il *corpus* della merce che serve da equivalente sia quindi incarnazione di *lavoro astrattamente umano* e sia sempre da individuarsi come realizzazione di lavoro *utile e concreto*.

La seconda peculiarità è quindi (come dovrebbe a questo punto essere chiaro) che il lavoro concreta divenga forma fenomenica del suo opposto: il lavoro astrattamente umano. Ne consegue la *terza peculiarità*, particolarmente visibile in società capitalistiche, in cui il lavoro *privato* divenga nella forma di equivalente lavoro *sociale*.

Tutto ciò rappresenta null'altro che lo scheletro concettuale debba necessariamente essere esteso all'*intero mondo delle merci*. In esso, non solo l'abito, ma ogni altra merce, diviene *corpo di valore* della tela; in questo modo la tela non è più in un rapporto di scambio *unico* con l'abito, bensì si trova in *rapporto sociale* con tutte le altre merci presenti al mondo. La (1) può essere quindi riformulata in questa maniera:

$$(5) \quad x \text{ merce } A = y \text{ merce } B = z \text{ merce } C = \dots = w \text{ merce } Z = \dots$$

La merce, in questo modo, diviene “*cittadina di questo mondo*”.

Questo è fondamentale per evitare quella confusione che gli *economisti borghesi* già ai tempi di Marx commettevano e che, attualmente, non hanno perso il vizio di fare. Infatti, mentre nell'esempio visto in precedenza e sintetizzato dall'equazione (1) potrebbe essere che il rapporto di scambio quantitativo sia in qualche maniera *casuale*, dalla (4), la merce A (*forma relativa dispiegata*) mostra di mantenere costante la stessa grandezza di valore, rispetto a tutte le Z-1 merci esistenti: in questo modo deve essere abbandonato ogni sospetto di *casualità* e sottolineare quale sia la vera *causalità*, di qui l'errore degli “*economisti volgari*”. Non è, infatti, dallo scambio che si determina la grandezza del valore di una merce, ma è proprio da essa che si determina il rapporto di scambio, nelle sue *molteplici* forme.

Tuttavia, l'espressione dell'equazione (o più precisamente “*forma*”) (5) non risulterebbe chiaramente determinata semplicemente, per quanto visto all'inizio di questi appunti, il numero delle merci è tendenzialmente infinito e, quindi, la serie sarebbe di per sé infinita. Lo stesso discorso potrebbe essere fatto per le *forme di equivalente* senza che per esse si ottenga una soluzione differente. Per ovviare a questo problema evidentemente irrisolvibile si introduce la *forma di valore dispiegata* che altro non è che un'estensione dell'equazione (1) a tutte le merci esistenti, in questo modo:

$$(6) \quad \begin{aligned} 20 \text{ braccia di tela} &= 1 \text{ abito} \\ 20 \text{ braccia di tela} &= 10 \text{ libbre di olio} \\ 20 \text{ braccia di tela} &= \dots \\ 20 \text{ braccia di tela} &= \dots \end{aligned}$$

e così via infinite volte. Tuttavia, come abbiamo visto, è possibile invertire i membri di destra e di sinistra tenendo, però, sempre bene in mente che questa non sia una semplice operazione algebrica, bensì un modo per invertire *forma di valore relativa* con quella di *equivalente*, dove quest'ultima sarà quindi unica e

¹⁴ K.MARX, Il Capitale, I libro cap.I

rappresentata qualitativamente dalla tela (poiché immediatamente scambiabile) e quantitativamente dalle 20 braccia di tela:

(7) $1 \text{ abito} = 20 \text{ braccia di tela}$

da cui più generalmente otterremo la:

FORMA GENERALE DEL VALORE

(8)

<i>1 abito</i>	
<i>12 libre di tè</i>	
<i>4 chili di pane</i>	
<i>x litri di merce a</i>	
<i>y metri di merce b</i>	
<i>...</i>	
<i>z quintali di merce n-1</i>	

→ 20 braccia di tela

Tutto ciò è possibile poiché se è vero che il venditore di tela, scambiando col venditore di abiti e delle altre merci in modo da realizzare il valore della tela nelle altre $n-1$ merci, sarà vero anche il contrario. Quindi la forma (1) e (5) rappresenteranno la *forma semplice*, mentre la (8), la forma unitaria, e quindi generale.

La (1), la (5) e la (8) sono le forme fondamentali che Marx prende in considerazione. Le differenze tra le tre forme sono assolutamente *sostanziali*. Innanzitutto la prima *forma*, si determina solamente nel caso in cui lo scambio sia assolutamente casuale e poco sviluppato (in altre parole una società in cui non si produca esclusivamente per lo scambio); la seconda e la terza, (5) ed (8) invece ha un elemento assolutamente distintivo in quanto mostra non già l'esistenza di uno scambio casuale, bensì una forma consolidata, *sociale*. Difatti, in questa maniera, la tela, l'abito e tutte le merci in generale trovano la propria realizzazione del valore nel valore d'uso di tutte le altre $n-1$ merci ed è, per questo motivo, che queste *forme* sono nettamente più complete.

Ma la terza *forma* (8), assume un carattere ancor più importante: esprime il valore della totalità delle merci in un solo e medesimo genere di merci (la tela). È unicamente in questa maniera, e non in quella rappresentata da (1) e (5), che tutte le merci tranne una (tela), perdono ogni tipo di legame con il proprio valore d'uso e con quello delle altre $n-1$ merci. Quindi, solo la forma indicata dalla (8), grazie alla tela, definito come *equivalente generale*, può permettere che le merci siano *tutte* in rapporto reciproco, ovvero che si presentino tra loro come *valori di scambio*. “Una merce ottiene espressione generale di valore solo perché tutte le altre merci esprimono il valore nel medesimo equivalente, ed ogni nuovo genere di merce che si presenta deve imitarle”¹⁵.

E' solo in questa maniera il valore delle merci diviene oggettivo, meramente sociale. Così, una volta assodata, nel paragrafo precedente, la commensurabilità tramite il *lavoro semplice indistinto*, dal lato qualitativo, ora abbiamo scoperto l' "arcano" della confrontabilità quantitativa in base alle grandezze di valore. Le $n-1$ merci del mondo, poste in forma *relativa generale*, conferiscono il carattere generale di equivalente ad un'altra merce. Essa diviene quindi “l'incarnazione visibile, la crisalide sociale” generale di ogni tipo di lavoro. Il processo lavorativo relativo all'equivalente generale (*tessitura*), sarà quindi la manifestazione generalmente sociale di ogni tipo di lavoro concreto.

¹⁵ K.MARX, Il Capitale, libro I, capitolo 1

La forma generale di equivalente viene quindi esclusa in questa maniera da tutte le altre merci. Essa assumerà la *forma-denaro* solo nel momento in cui tutte le altre merci, tendenzialmente, la identificheranno come forma di equivalente, divenendo essa, in questa maniera, forma sociale o, per dirla a-là Marx, diviene un “monopolio sociale”. Inseriamo quindi la seguente equazione

$$(9) \quad \begin{array}{l} 1 \text{ abito} \\ 12 \text{ libbre di tè} \\ 4 \text{ chili di pane} \\ x \text{ litri di merce } a \\ y \text{ metri di merce } b \\ \dots \\ z \text{ quintali di merce } n-1 \end{array} \quad \left| \begin{array}{l} \\ \\ \\ \rightarrow x \text{ once d'oro} \\ \\ \end{array} \right.$$

La *forma generale di valore* sostanzialmente non si distingue dalla *forma-denaro*: difatti l'oro, in quanto forma *naturale e specifica* di equivalente, sostituisce la forma generale di equivalente fino ad ora rappresentato dalla tela. In questa maniera l'oro diviene denaro nei confronti di tutte le altre merci. E, in quanto merce, esso è risultato mano mano, come la tela, *forma relativa di valore, forma specifica di valore*, sino a diventare *forma generale di equivalente*, fino a *trasformarsi* in monopolio di questa posizione. E trasformandosi in questa maniera in *espressione generale di valore* per tutte le *n-1* merci del mondo, diviene “ufficialmente” ed in maniera consolidata, *merce-denaro*. La forma generale di valore è trasformata così nella forma di denaro.

L'espressione relativa semplice di valore in merce-denaro è quindi **forma di prezzo**:

$$(10) \quad 20 \text{ braccia di tela} = x \text{ once d'oro}$$

oppure, se *x euros* è il *nome monetario* di *x once d'oro*

$$(10 \text{ bis}) \quad 20 \text{ braccia di tela} = x \text{ euros}$$

Andando a ritroso ci rendiamo conto del fatto che la *forma di prezzo*, (e quindi il concetto di denaro) sia comprensibile solo se si renda chiara la *forma generale di equivalente* che, come già visto, si risolve nella forma *dispiegata di valore* che trova la sua “ragion d'essere” nell'espressione (1), la *forma semplice*.
 “Quindi la *forma semplice di merce* è il germe della *forma denaro*”¹⁶.

Apparirà chiaro come solo adesso sia possibile andare ad analizzare le forme monetarie del valore ed il famigerato (e lessicalmente impreciso)¹⁷ “cosiddetto” problema della *trasformazione*, che tuttavia potremo affrontare solo dopo aver chiarito alcuni concetti fondamentali.

¹⁶ K.MARX, Il Capitale, libro I, capitolo 1

¹⁷ Si ricordi che la *trasformazione* non è unica, ma sono molteplici!

1.2 ESERCIZIO DI ERUDIZIONE: IL VALORE DI SALLUSTIO

Prima di introdurre la evoluzione del concetto e delle forme di valore all'interno del modo di produzione capitalista, è opportuno mostrare (e non *dimostrare*) come il valore si potrebbe tradurre (e poi spiegheremo il perché) nello scambio all'interno di una società in cui il modo di produzione dominante è quello appena visto, ovvero *mercantile semplice*.

Nella forma più naturale per il modo di produzione considerato, lo scambio supponiamo avvenga in base al tempo di valore contenuto all'interno di ogni merce, opportunamente riassunto nell'unità di misura L.S.I., rapportato alla quantità di lavoro *socialmente necessaria* per la produzione di un'unità di merce. Tuttavia nell'esempio che proporremo, relativo al paese di "Sallustio", ipotizzeremo l'esistenza di un solo *produttore privato indipendente* per ogni tipo di merce.

Gli elementi, quindi, che determineranno i rapporti di scambiabilità tra le diverse merci saranno:

1. Le tecniche di produzione utilizzate per la produzione della singola merce;
2. I rapporti sociali esistenti all'interno di *Sallustio* tra i diversi tipi di lavoro.

Bisognerà quindi specificare bene questo secondo punto.

Il lavoro semplice e la misura del tempo di lavoro risultano, come già visto, essere i risultati della riconduzione del lavoro utile, concreto e particolare al lavoro generico e astratto, ovvero alla sua forma socialmente intesa. Questa *trasformazione* del lavoro eterogeneo a forma omogenea (e ancora di lavoro complesso a lavoro semplice) deve necessariamente avvenire all'interno di una ben *determinata forma della società*. In sostanza, Marx sostiene come questa forma di equivalenza che necessariamente viene a determinarsi tra grandezze di valore qualitativamente diverse sia contingente alla condizione storico-sociale vigente in quel dato momento. In ogni periodo alcuni tipi di lavoro valgono socialmente più o meno di altri: ad esempio nell'attuale società di inizio del XXI secolo nei paesi occidentali, un'ora di lavoro di un medico *equivale* a circa di sedici ore di lavoro di un falegname impiegato in una semplice ditta (le sedici ore sono un dato solamente indicativo e probabilmente errato, ma che tuttavia servono per dare l'idea); cento anni prima, con tutta probabilità, invece, la stessa ora di lavoro del medico *equivaleva* a circa due o tre ore di un falegname con la stessa qualifica di quello del XXI secolo.

Questo piccolo e, probabilmente, impreciso esempio serve a dimostrare come, effettivamente, nell'evoluzione della società i *rapporti di valore* dei diversi tipi di lavoro possano mutare: l'indicatore probabilmente più valido di questo tipo di ragionamento, nell'attuale modo di produzione capitalistico, è il mercato del lavoro e, all'interno di esso, i diversi *rapporti tra salari* dei diversi mestieri presi, preferibilmente, a due a due. Tuttavia, l'introduzione di un concetto del genere non deve fuorviare: sembrerebbe, infatti, che questa condizione di confronto (o di *rapporto*) fuoriesca dal meccanismo della produzione: ma in realtà è tutt'altro. E' proprio la forma della società intesa in generale che determina questi rapporti. E quindi, poiché ogni tipo di società è nient'altro che il sunto dei rapporti sociali di produzione, ne risulta che non c'è nulla di più interno ad essa di rapporti di questo tipo. E quindi, tornando all'esempio di cui si parlava in precedenza, *l'uno a sedici*, rapporto ore di lavoro del medico-falegname, proprio perché determinati dal mercato del lavoro, dalla circolazione o quant'altro, è null'altro che una espressione dell'evoluzione in termini formali di un rapporto di produzione (capitalistico) che, nel corso di un secolo non ha fatto altro che esautorare la figura del falegname relativamente a quella del medico. In questa maniera ne deriverà che le merci si scambieranno in base al rapporto stabilito socialmente tra le diverse qualità di lavoro e alle condizioni tecniche di produzione delle due merci.

Un esempio potrà mostrare con chiarezza queste qualità innate delle merci che si evidenziano nel rapporto di scambio.

Ipotizziamo quindi lo scambio di due soli beni, *grano* e *tela*, in cui entrambe le merci vengano

prodotte con la tecnica produttiva che chiameremo “A”. Ipotizziamo ancora che, nella società *pre-capitalistica* a cui ci stiamo riferendo, un tessitore sia considerato *socialmente* più importante di un agricoltore (per esempio per ragioni *storiche*) e che, quindi, 1 ora del suo lavoro (reso omogeneo ed indifferenziato) equivalga a 2 ore del lavoro dell’agricoltore. Oltretutto ipotizzeremo che con in uso la tecnica “A” per produrre 1 metro di tela sono necessarie 8 ore di lavoro (L.S.I.) e per produrre un chilo di grano 16 ore.

Detto questo, apparirà chiaro e parimenti ovvio che:

$$(11) \quad 1 \text{ kg grano} = 1 \text{ m di tela}$$

È a questo punto importante vedere cosa succede a questa “*forma*”, qualora:

- Muti la tecnica in utilizzo fino a questo momento;
- Si verifichi una *sovrapproduzione*, ovvero una parte della merce risulti invenduta.

Partiamo dal primo dei due punti: ipotizziamo che nell’anno successivo a quello che ha determinato la forma (11), l’agricoltore si accorga, dopo uno studio da lui effettuato, che può produrre con lo stesso quantitativo di ore non più 1, ma 2 chili di grano, mentre il tessitore continuerà la sua produzione lasciando inalterata la tecnica in utilizzo l’anno precedente (A). In questo caso si determinerà:

$$(12) \quad 2 \text{ kg di grano} = 1 \text{ m di tela}$$

e, d’altra parte,

$$(13) \quad 1 \text{ m di tela} = 2 \text{ kg di grano.}$$

Quindi, con questo piccolo (ed *erudito*, come direbbe Marx) esempio è intuibile come un mutamento delle tecniche di produzione possa cambiare il rapporto di valore di due merci prodotte a *Sallustio*.

È a questo punto curioso vedere ciò che invece succede nel caso in cui una parte della merce prodotta rimanga invenduta (questo esempio ci risulterà particolarmente utile per comprendere a fondo gli sviluppi analoghi in un sistema *capitalistico*).

Ipotizziamo, quindi, che la tecnica in uso sia ancora una volta la “A”. Quindi, i rapporti di valore siano invariati alle condizioni iniziali del precedente esempio. Ipotizziamo ancora che la produzione complessiva ammonti rispettivamente a 100 kg di grano e 100 metri di tela. Quindi, il rapporto di valore rimarrà assolutamente invariato per cui varrà la (11).

In questo modo, 100 kg di grano *conterranno* 1600 *unità* di lavoro semplice indifferenziato (L.S.I.), mentre 100 metri di tela 800.

Ipotizziamo inoltre che a *Sallustio*, un anno dopo l’esempio considerato in precedenza, una parte della produzione del grano rimanga invenduta e, precisamente, la metà della produzione (50 kg di grano), non siano acquistati dalla popolazione. In questo caso, le 1600 ore di lavoro (reso omogeneo e astratto) dovranno quindi “spalmarsi” sulla parte che invece verrà venduta. E quindi le 1600 *unità* di L.S.I. dovranno “far parte” dei 50 chili di grano la cui vendita è stata realizzata. In questa maniera le 16 *unità* di L.S.I. contenute nell’unità di grano prima dell’ultima vendita, sono divenute addirittura 32. Così i *produttori privati indipendenti* di tela e grano del paese di *Sallustio*, fermo restando il rapporto sociale prima specificato per cui 2 ore di lavoro dell’agricoltore siano equivalenti ad un’ora del tessitore, vedranno mutare la *forma* (10) in:

$$(14) \quad 2 \text{ kg grano} = 1 \text{ m di tela}$$

come risultato della *sovrapproduzione* (non capitalistica).

Ma il calcolo del valore di Sallustio non è altro che un lavoro *erudito* che *non vale* niente. Infatti è unicamente una rilevazione e una descrizione e analisi dell'*evidenza della realtà*, ma non riguarda in nessuna maniera la *verità*. Essa, infatti viene svelata dal *lavoro* che è l'unico elemento che *realmente* sta alla base di questi calcoli *eruditi* tra rapporti di valore; e questa è l'unica *verità* che supera ogni calcolo che, quindi, risulta essere nient'altro che un esercizio fine a se stesso. Quando si tratterà dei prezzi la questione apparirà ancora più evidente.

Con il calcolo delle forme di valore, quindi, la *non merce* che permette l'esistenza delle stesse, *tutto* diviene *merce*, compreso il lavoro stesso. A questo punto una qualsiasi merce può divenire quell'equivalente di cui si discuteva in precedenza: il *denaro*, ad esempio. Ma è importante che in questo caso, quello del calcolo quantitativo dei rapporti di valore, l'esclusione della stessa dal novero delle merci avviene unicamente in maniera fittizia. Questo perché il denaro, come il grano o come la tela, che al pari del denaro potrebbero essere utilizzate come *equivalente generale* di Sallustio, non sono altro che *merci* che trovano la propria scambiabilità solamente per l'esistenza del *denominatore comune* di cui si discuteva in precedenza, ovvero il lavoro che quindi è l'unica *verità del valore*. I rapporti delle forme di valore determinano così i valori di scambio che non sono altro che *pesi* necessari affinché si determini quantitativamente le stesse e si verifichi lo scambio tra le stesse.

È importante a questo punto, una volta determinato il fatto che le forme di valore non siano altro che i pesi dello scambio effettuato in ogni tipo di società, andiamo a definire un altro concetto di cruciale importanza: quello della *regola di ripartizione* del prodotto. Essa non è altro che il sistema descrivente la determinazione della totalità dei rapporti di valore e quindi dei *pesi* di una determinata società. A Sallustio, infatti, abbiamo ipotizzato che, nel caso in cui non avvenga una situazione di *sovrapproduzione* da parte di uno dei produttori, i rapporti di scambio, e quindi i *pesi*, avvengano in base al lavoro contenuto (si intenda sempre l' L.S.I. In questa maniera, come si è appena visto, non si è fatto altro che imporre una *regola di ripartizione* del prodotto netto e, quindi del cosiddetto "valore aggiunto". Ma la *regola di ripartizione* da noi proposta non è nient'altro che una delle tante proponibili. Noi abbiamo preferito ipotizzare questo tipo di sistema di *pesi* perché *forma* più adeguata al *concetto* di modo di produzione mercantile semplice. Ma, tuttavia, avremmo potuto mutarne completamente la struttura, ipotizzando, ad esempio, l'esistenza di monopoli e quant'altro. Dovrebbe a questo punto risaltare l'importanza della *regola di ripartizione*. Infatti, una volta determinati ed individuati gli assetti di proprietà di ogni società (e con essi si intendano forme di concorrenza, proprietà privata, proprietà collettiva, monopoli, mercantilismo individuale), risulterebbe assolutamente e scientificamente determinata quale sia la *ripartizione* delle quote del prodotto totale spettanti ad ognuno.

L'esempio da noi proposto quindi non deve trarre in inganno: qui, sia ben chiaro, si è ipotizzata una società *mercantile semplice*, con una determinata regola di ripartizione in cui viene prodotta *merce semplice* e non *capitalistica*. Altrimenti, facendo confusione su questo punto si ricadrebbe nell'errore che Marx addebita a Ricardo e Smith.

Ciò che infatti probabilmente maggiormente distingue i classici da Marx, e ciò è quello che egli stesso sostiene, è che i primi non hanno riconosciuto la distinzione tra merce semplice e merce capitalistica. Allo stesso modo, ne consegue che il momento *egemone* e qualificante del capitalismo, ovvero quello della produzione, venga anch'esso individuato dagli stessi autori alla stregua della produzione *semplice mercantile* e non si accorgono della realtà della *produzione capitalistica* che, in quanto forma successiva, supera dialetticamente la prima e, quindi, ne ingloba i caratteri storico-logici fondamentali. Questa identificazione (si veda a riguardo Marx, *Le teorie del plusvalore*, OC, XXXV), si esplicita nel fatto che la maggioranza degli economisti (specie quelli direttamente o indirettamente di scuola *classica*) si limitano a vedere la produzione capitalistica come mera *produzione di merci* e quindi ne deducono che le forme del

capitale possano essere analizzate unicamente all'interno della *circolazione semplice* di merci. È a questo punto abbastanza chiaro quale possa essere l'*errore* probabilmente qualitativamente più grande che questi autori possano aver commesso: la mancanza di riconoscimento dell'esistenza di una *forma* di merce (quella *capitalistica*), ha ridotto questi a individuare la produzione di merci come *produzione di valori d'uso per lo scambio*, non osservando, come è logico date le premesse, che la *duplicità* della merce capitalistica (valore d'uso e valore di scambio o più semplicemente *valore*), comporti una parallela duplicità dello stesso processo di produzione non *semplice*, ma *capitalistico*: la suddetta è rappresentata dal *processo di produzione di valore* (concetto di per sé astratto) e il *processo lavorativo* (condizione materiale). La produzione di merci per i classici non risulta quindi essere altro che processo di produzione di oggetti in cui il valore d'uso si trasforma *fenomenicamente* in valore di scambio, che risulta essere null'altro che un prolungamento del concetto di produzione e scambio mercantile, prescindendo, quindi, dal carattere determinante e qualitativo dell'attuale fase produttiva.

1.3 FORME MONETARIE DEL VALORE

Alla fine del secondo paragrafo, discutendo della *forma generale del valore* abbiamo introdotto il concetto di denaro e, quindi di prezzo. Tenteremo ora di espandere tale concetto e renderlo più comprensibile.

Abbiamo finora sostenuto che il valore di ogni merce è espresso nel valore d'uso di un'altra merce secondo le differenti forme di valore. In questa maniera, però, si avrebbero infinite *forme di equivalente* ed ogni merce potenzialmente potrebbe essere tale. E già in queste forme di valore, l'essenza comune delle merci, il lavoro, tende a scomparire (in maniera ovviamente fittizia, visto che è la base della commensurabilità e quindi dello scambio). Abbiamo quindi visto come la merce che viene presa come *equivalente generale* esca in maniera fittizia, allo stesso modo della scomparsa del lavoro, dal novero delle merci e come la *merce "ideale"* che rappresenti questa forma possa essere proprio un metallo prezioso che quindi sarà la merce-denaro della società. La abbiamo definita merce perché in realtà è prodotta come tutte le altre merci (quindi da un produttore privato indipendente a Sallustio) ed è per questo possibile che essa sia l'*equivalente generale*.

L'oro (o l'argento o qualsiasi altro metallo prezioso), una volta divenuto *ufficialmente "la"* merce-denaro assume la peculiarità che lo distingue dal resto del mondo delle merci: il suo valore d'uso è la scambiabilità e quindi esso è visto unicamente dal lato quantitativo, non potendo essere *rappresentato in valore* a sé stesso. In questa maniera si vengono a determinare una serie di rapporti di valore tra la totalità delle merci che si scambiano mediati da questa forma di equivalente generale. Ci si può ben rendere conto, quindi, di come l'oro (che ipotizziamo come merce-denaro), fittiziamente escluso dal novero delle merci, in realtà non sia nient'altro che una *merce* che racchiude in sé le caratteristiche del denominatore comune di tutte le merci, il lavoro, che, sempre e comunque rende possibile la commensurabilità tra le diverse merci e, quindi, determina (vedremo con quali limiti) i rapporti di valore tra le *n-1* merci e la merce-denaro appunto. In sostanza l'oro non aggiunge nulla di nuovo. Infatti se si utilizzasse una qualsiasi altra merce al posto dell'oro come *forma di equivalente generale*, sostanzialmente non cambierebbe assolutamente nulla: si creerebbe unicamente una nuova serie di rapporti di valore *misurati in scala*. Ma queste "scale" di misura, non sono altro che create tramite l'esclusione *fittizia* di una merce e quindi assolutamente arbitrarie. Ciò che invece rimane sempre e comunque non arbitrario è il "famoso" denominatore comune, il lavoro.

Conseguentemente, qualora sia l'oro ad essere la *forma di equivalente generale*, il valore delle *n-1* merci esistenti sarà espressa nel valore d'uso della merce-denaro. E questa nuova sarà la *forma monetaria del valore*, ovvero il **prezzo**. Ma quindi la relazione con la merce-denaro non è una caratteristica immanente e *sostanziale* delle merci. Essa infatti *si aggira fantasmagoricamente solo*

nelle teste delle merci”¹⁸ e solamente lo sforzo del “tutore” delle merci può comunicare al mondo i prezzi esterni. Ed essendo, quindi, il prezzo *una* forma di valore, esso sarà *mutevole* e non unico, data una determinata grandezza di valore. Infatti se il prezzo è l’*esponente* del rapporto di scambio di una determinata grandezza di valore oggettivata con la merce-denaro, non è vero il contrario ovvero che l’*esponente* del rapporto di scambio merce contro denaro sia anche l’*esponente* della grandezza di lavoro della merce considerata. E quindi, proprio perché il prezzo altro non è che il nome di un rapporto di scambio (con la merce-denaro), esso, ferme le condizioni di produzione della merce considerata e, quindi, ferma restando la *quantità di lavoro socialmente necessaria* per la produzione di una sua unità e quindi la sua *grandezza di valore*, potrà in determinate circostanze (si veda a proposito la *sovraproduzione* di Sallustio e quindi la variabilità di *pesi* e quindi di *regole di ripartizione*) subire cambiamenti in positivo o in negativo. In questo motivo è inconfutabile la possibilità che *grandezza di valore*, *essenza necessaria* della merce, e prezzo siano divergenti dal punto di vista *quantitativo*. Tutto ciò è quindi possibile proprio per la *forma* stessa del prezzo la cui unica regola è “*legge di sregolatezza, operante alla cieca*”. E ancor di più, se si considera che beni *privi di valore* come ad esempio terreni privi di edificazione, o incolti, onore ecc. ecc., abbiano un prezzo, ci si rende conto che l’incongruenza diviene globale perché in questa maniera colpisce anche il lato qualitativo del rapporto. Tuttavia, nonostante questa *inevitabile* incongruenza, comunque dato che la confrontabilità delle *n-1 merci* con la merce nobile è determinata dalla comune sostanza del lavoro astratto, le due merci avranno un *rapporto di valore* da cui comunque potrà essere creata un *scala di prezzi* che sarà rapportabile, ad esempio, in base al peso del materiale pregiato, merce-denaro, riprendendo così il discorso delle *forme valore* prese in considerazione all’inizio.

¹⁸ K. MARX Il Capitale, III cap., I libro pag.128 Editori Riuniti

Capitolo 2- Il valore della produzione capitalistica

Tutto è merce

Fino ad ora abbiamo discusso della merce semplice e del modo di produzione mercantile semplice. E quindi, quello che fino ad ora è stato esposto risulta essere una serie di concetti relativi a questo tipo di produzione. Ma, necessariamente, il modo di produzione attuale, quello capitalistico, essendo storicamente successivo, supera *dialetticamente* quello precedente e proprio per questo motivo ne ingloba i caratteri espandendoli secondo una nuova *forma*.

Nel modo di produzione capitalistico la merce *domina* la forma della società. E per questo motivo per conoscere le dinamiche economiche e sociali attuali è necessario vedere l'evoluzione del *concetto* del lavoro che, come abbiamo visto, è l'elemento che, essendo comune a tutte le *merci, semplici* o *capitalistiche*, garantisce lo scambio e, nella fase capitalistica, la produzione.

Nel mondo capitalista, infatti, *tutto è merce*. E lo è, quindi, anche il lavoro, che, proprio perché merce, sarà correttamente definito *forza-lavoro*. È proprio da questo concetto, ovvero quello del lavoro come merce o, sinteticamente, la *forza-lavoro*, che è di cruciale importanza, ha inizio l'analisi. Ogni uomo "dispone" di forza-lavoro che aliena in cambio di salario. E questa frase, che ai più risulterà ovvia, è quella che caratterizza il sistema produttivo capitalistico. La *forza-lavoro* è merce, perché viene *scambiata* su un *mercato* ad un determinato *valore* che è determinato, come ogni altra *merce*, come abbiamo visto, dal *lavoro necessario per la sua produzione*; esso, quindi, in questo caso è la sussistenza, ovvero i beni necessari alla sua sopravvivenza e, in alcuni casi alla "buona salute fisica", che è ovviamente il prerequisito affinché la *merce forza-lavoro*, compaia sul mercato (e quindi venga *prodotta* e *riprodotta*) e possa essere *acquistata* dal proprietario delle condizioni oggettive della produzione, ovvero il capitalista, o, ancor meglio, l'intera classe dei capitalisti. Inoltre, e questo è probabilmente *l'intuizione* fondamentale di Marx, questa merce è l'unica nel mondo capitalistico a non essere prodotta in modo capitalistico. E spiegheremo subito il perché.

Nel modo di produzione mercantile semplice, ripetiamo, forma che storicamente non è stata mai dominante in alcuna epoca storica, la produzione avveniva tramite i *produttori privati indipendenti* che detenevano le condizioni oggettive (mezzi di lavoro) e quelle soggettive (lavoro vivo). Quindi le merci che essi producevano erano loro proprietà e poi le utilizzavano per soddisfare direttamente (consumo) o indirettamente (scambio) i loro bisogni. In breve colui che produceva materialmente (tramite il lavoro *vivo*) le merci ne era anche il proprietario.

Nel modo di produzione capitalistico, invece, il proprietario della merce non è più colui che eroga il lavoro vivo, colui che *crea e forgia la materia*, ma il possessore delle condizioni oggettive di produzione, ovvero il capitalista; il *produttore reale*, invece, cioè l'erogatore di *lavoro vivo*, viene "retribuito" con un salario, che quindi è parte di capitale anticipato¹⁹, e quindi è alienato dalla merce che egli stesso ha prodotto.

Dovrebbe apparire, a questo punto la peculiarità della merce *forza-lavoro* all'interno del sistema capitalistico: è l'*unica* merce che *non* è prodotta in maniera capitalistica, ma è merce semplice. È infatti l'unica merce il cui *produttore* è anche *proprietario*, così come nel sistema mercantile semplice. Questa "libera disposizione" da parte del lavoratore è necessaria proprio per il funzionamento del sistema economico (e sociale) capitalistico. Il valore d'uso di questa *merce* così particolare è quello che caratterizza realmente il sistema produttivo capitalistico: ed il valore d'uso, come visto in precedenza, non si *concretizza* nella sfera dello scambio, ma quando la merce viene ad essere utilizzata appunto. La merce

¹⁹ Si veda a riguardo il cap.XVIII del I libro del "Capitale"

forza-lavoro esprimerà il suo valore d'uso nella *produzione*, ed è proprio lì che si concretizza l'*essenza* del modo di produzione capitalistico. Infatti se nello *scambio* tramite i *rapporti di valore* avviene la produzione e quindi la vendita/acquisto di *forza-lavoro*, quando essa viene *usata*, si determina la oggettivazione della stessa in *capitale* tramite la produzione di *valore e plusvalore* (parte della giornata lavorativa che non viene retribuita). Ciò permette quindi al capitale stesso di ingrandirsi (*valorizzarsi*) per quella quantità di valore (ore lavorative) che non costano nulla al capitalista, in quanto appropriabili proprio per la natura della "*semplice*" della *merce forza-lavoro*. In questo senso, nel modo di produzione capitalistico, il *plusvalore* risulta essere la *verità* del valore. E la necessaria contrapposizione tra *plusvalore* (come vedremo) radice del profitto, e *lavoro necessario* (salario) è quella che determina la insolubile contraddizione interna a tale modo di produzione che, tuttavia qui si eviterà di affrontare (per quanto sia possibile).

2.2 LE TRASFORMAZIONI CAPITALISTICHE

L'importanza che le forme monetarie del valore rivestivano nel sistema mercantile semplice, per certi versi, si amplificano nel sistema capitalistico. Nel paragrafo precedente, abbiamo visto come in questo sistema produttivo l'elemento fondamentale che lo identifica e distingue dai modi di produzione precedenti e successivi è il *plusvalore*. È quindi da esso che, necessariamente, l'analisi di Marx parte: la trasformazione *monetaria* dell'elemento che qualifica l'intero sistema è, probabilmente il passo più importante di questa parte di analisi. Ed il suo corrispettivo monetario si chiama *profitto* che altro non è se non la *forma fenomenica* dello sfruttamento capitalistico (impersonato dal plusvalore, ovvero il lavoro non retribuito). Solo dopo aver affrontato questo fondamentale passaggio si potrà giungere alla *famosa* (e, come vedremo, meno importante) trasformazione del valore in prezzi di produzione.

Prima di affrontare più analiticamente e tecnicamente il *passaggio* da plusvalore a profitto, ne indicheremo le ragioni per cui gli è conferita siffatta rilevanza. Con la sua analisi si individuano: 1) l'esistenza del lavoro non pagato come radice del profitto stesso; 2) quindi la sua natura *sociale* (e non distributiva); 3) i rapporti tecnici tra lavoro pagato e non pagato, tra lavoro non pagato e *capitale variabile* (saggio del *plusvalore*) e tra lavoro non pagato e *capitale complessivo* (saggio del profitto).

Plusvalore e profitto

Marx dedica l'intero III libro del Capitale alla scoperta e l'esposizione delle "*forme concrete che sorgono dal processo di movimento di capitale, considerato come un tutto*". Ed in tutto questo, come già sottolineato, riassume un interesse preminente il plusvalore e i suoi mutamenti di forma in profitto. Definendo con:

$$(15) M = c+v+pv$$

il valore della merce capitalistica, mette subito in evidenza un elemento fondamentale: l'essenza del plusvalore come elemento costitutivo del valore della merce e, assolutamente, non esterno ad esso²⁰. Nella (15) con *c* si indica la parte di capitale-mezzi di produzione usurato sommato alla quantità di materie prime utilizzate, con *v* la somma di salari pagati (si noti come i salari siano *capitale* e non una variabile distributiva), mentre con *pv*, il *plusvalore*. Bisogna a questo punto definire *c+v* come il prezzo di costo sostenuto dal capitalista per la produzione di una unità della merce M, che rappresenta la parte di capitale

²⁰ Si veda a proposito l'invettiva contro Prohudon nel III libro del Capitale

che *necessariamente* deve essere reintegrata dal capitalista stesso. Quindi, carattere peculiare del modo di produzione sarà che ciò che costa al capitalista per la produzione di merci ($c+v$) è inferiore al valore stesso della merce ($M > (c+v)$), e la differenza è *incarnata* dal plusvalore. Esso anche se proviene dalla natura stessa del capitale variabile (e cioè dalla differenza tra lavoro complessivo e quello retribuito con il salario, prezzo della forza-lavoro), determina la valorizzazione dell'intero capitale. In questa maniera il plusvalore *da una parte* è riferibile ad entrambe le componenti del capitale anticipato, in questo caso si definisce *profitto*, *dall'altra* è inequivocabilmente generato solo da una parte del prezzo di costo, ovvero il *capitale variabile*. In questa maniera il *profitto* nasconde la sua essenza: pur essendo la *forma fenomenica* del plusvalore, d'incanto, essendo riferito all'intero capitale, *sembra* essere generato da esso nel complesso delle sue componenti. Malthus scriveva: *‘Il capitalista attende un egual profitto da tutte le parti del capitale che egli ha anticipato’*. Per questo motivo, scrivendo:

(16) *valore della merce = prezzo di costo + profitto*

non si fa altro che esprimere in altri termini la (15) con la fondamentale differenza, come già si diceva, di *nascondere* la reale *essenza* del profitto. Secondo la (15) e la (16), quindi, se, e qui il condizionale è condizione necessaria, il capitalista vendesse la merce in questione al *proprio valore* non farebbe altro che eguagliare il *profitto* al *plusvalore*. Ma proprio perché egli trarrebbe profitto comunque:

(17) *per ogni p: $(c+v) < p$*

non è assolutamente detto che egli ponga $P=M$, anzi, come vedremo sarà difficilissimo che ciò avvenga, per l'operare di diversi fattori.

Se, come ora dovrebbe apparire chiaro, il plusvalore è generato nella fase della produzione, determinato dalla possibilità di sfruttamento da parte del possessore delle condizioni oggettive della produzione sulla massa che ne detiene quelle soggettive, la sua *realizzazione*, nella mutata forma del *profitto* avviene nella fase successiva della circolazione. Una volta chiarito concettualmente tutto ciò, ai fini della nostra analisi, risulterebbe molto dispendioso e poco utile per i nostri scopi, andare a vedere in che maniera e per quali ragioni possano crearsi differenti saggio del profitto in diversi capitali, all'interno della circolazione capitalistica. Tuttavia con questo non si vuole assolutamente sminuirne l'importanza cruciale anche se *‘l'analisi si muove inizialmente sul puro terreno matematico’*²¹. La differente composizione organica (e tecnica) del capitale (c/v)²² e la velocità di circolazione (*time is money*), ad esempio, e quindi il perfezionamento delle telecomunicazioni come momento fondamentale²³, sono le condizioni che, probabilmente, più immediatamente mostrano come necessariamente esista tale discrasia.

Proprio per la peculiarità e l'importanza che riveste la fase della circolazione, la determinazione quantitativa di *plusvalore* e *profitto* sarà dipendente alle condizioni di mercato (monopolio, oligopolio, concorrenza ecc.) e quindi, come prima si faceva notare per la produzione semplice, dalla *regola di ripartizione* e dai *pesi*. Ciò che, quindi, (a livello qualitativo e quantitativo) è inequivocabile è l'eccedenza del prezzo di vendita dal prezzo di costo ed il suo rapporto con il capitale complessivo (*saggio di profitto*). Tuttavia sapere in quale proporzione essa sia stata determinata dallo sfruttamento del lavoro (*plusvalore*) o dal *‘raggiro dei compratori’* nella fase di circolazione è praticamente un mistero: *‘(...) dato il plusvalore per un determinato capitale variabile, dipende ancora in gran parte dalla*

²¹ K.MARX, C. III cap.3

²² Essendo il saggio di plusvalore $p'v = pv/v$ e il saggio di profitto $p' = pv/(c+v)$ otterremo tramite semplici sostituzioni, $p' = pv' * [v/(c+v)]$.

²³ *‘il mezzo principale per la riduzione del tempo di circolazione sta nel perfezionamento delle comunicazioni. In tale campo gli ultimi cinquanta anni hanno portato una rivoluzione paragonabile soltanto con la rivoluzione industriale della seconda metà del XVIII s.’*
K.MARX, C. III, cap.4

individuale abilità negli affari del capitalista, degli ispettori da lui dipendenti e dei suoi impiegati, se quello stesso plusvalore si traduca in un saggio di profitto più o meno elevato e dia quindi una maggiore o minore massa di profitto”. L’ipotesi che Marx utilizza nel IX capitolo del III libro è quindi altamente semplificatoria: l’eguaglianza tra plusvalore e profitto, egli stesso ammette, per i motivi già esposti, “*non coincide in alcun modo nella maggioranza dei casi*”²⁴. Quindi, l’appropriazione da parte dei diversi capitalisti delle parti del plusvalore complessivamente prodotto è la “*regola sregolata*” che slega quantitativamente profitto e plusvalore. L’interesse dei capitalisti di ingannarsi l’un l’altro, raggio che si traduce in lotta nelle fasi più critiche, per riuscire ad ottenere parti più grandi del plusvalore complessivamente prodotto, è quindi ciò che in buona parte (s)regola questo distacco quantitativo. Tuttavia, *plusvalore* e *profitto* non possono essere mai allontanati concettualmente perché, come due fratelli, sono figli e rappresentazione formale del medesimo sommo concetto dello sfruttamento che qualifica l’intero modo di produzione. Ed è proprio tale concetto quello che dovrebbe interessare. Proprio questo, esso, e nessun altro, dovrebbe essere il fulcro attorno a cui una corretta analisi dovrebbe gravitare. Solo avendolo assimilato perfettamente, insieme a tutto ciò che fino ad ora è stato detto, si può proseguire andando a vedere la “*famosa trasformazione*” che, come si vedrà, al pari del *calcolo del valore di Sallustio*, altro non è che un diverso *esercizio di erudizione* e, come quello, quindi, se svuotato dei concetti e se allontanato dalle necessarie ipotesi, rischia di condurre a commettere errori di dimensioni macroscopiche.

2.3 VALORI, PREZZI DI PRODUZIONE E DI RIPRODUZIONE

Prima di introdurre qualsivoglia analisi, ricordiamo la formula dei *prezzi di produzione (p)*:

$$(18) p = \text{prezzo di costo} + \text{profitto}$$

Al fine di raggiungere il massimo della chiarezza, abbiamo ripetutamente insistito sulla natura del legame non-esistente tra valore e prezzi di produzione, proprio per non generare confusioni e relative conclusioni ambigue.

Quando Marx, nel IX capitolo del “*Capitale*” fa l’esempio delle cinque industrie, dei relativi prezzi di costo, dei saggi di plusvalore e della coincidenza tra questi ultimi ed il saggio del profitto, che, sommato al prezzo di costo determina i prezzi di produzione, fa due ipotesi fondamentali: la prima è la *presupposizione della circolazione*, e la seconda, è la *regola di ripartizione “fluida”* del plusvalore che, in una fase non critica, farebbe convergere *plusvalore* e *profitto*, in maniera molto simile a quanto detto da Ricardo sulla convergenza tra valori e prezzi. Per quanto riguarda, successivamente, l’utilizzo di un saggio di profitto *medio*, anche in questo caso, non fa altro che ipotizzare una regola di *ripartizione* tra i capitalisti del plusvalore prodotto che potrebbe essere così riassunta: la *condizione istantanea dei mercati* dà la possibilità ad ogni capitalista di appropriarsi di una quantità di plusvalore tale che essa sia l’*x%* del capitale anticipato da ognuno. E quindi è proprio la *regola di ripartizione* e i *pesi* che la determinano, a stabilire l’entità del saggio di profitto prima e, solo successivamente, il *prezzo di produzione*.

Proprio perché la *presupposizione della circolazione* e la *regola di ripartizione (fluida)* sono ipotesi, non può apparire incoerente l’utilizzo, all’interno della (18) del prezzo di costo indicato, come abbiamo visto nel paragrafo precedenza, come il valore “disperso” dei mezzi di produzione (usura di macchinari e consumo di materie prime) sommato alla parte di capitale anticipato per salari. Ma ciò è

²⁴ K.MARX, C. III cap.3

coerente proprio perché non si tiene conto dell'operare della circolazione, come si è visto in precedenza, e quindi, questi tipi di risultati sono visceralmente ancorati alle ipotesi di partenza, di per loro già abbastanza lontane dalla realtà. L'intervento, infatti, della fase della circolazione, rende ancor più sregolate le relazioni viste in precedenza ma, si badi bene, solamente dal punto di vista quantitativo (per la gioia degli eruditi); dal punto di vista concettuale, invece, è tutto perfettamente in ordine e ne vedremo le ragioni. Infatti con l'operare della circolazione, gli elementi del prezzo di costo non potrebbero essere più gli stessi poiché, mentre in una fase non-circolatoria, il capitalista si limitava a produrre e vendere, ora lo stesso dovrà produrre, vendere e acquistare merci. Ma questa compravendita di capitale-merce avviene in modo che il prezzo di produzione di un capitalista coincida (in diverse proporzioni) con il prezzo di costo di uno o più capitalisti, determinando una circolarità reale di difficile gestibilità quantitativa, per quanto riguarda la determinazione dei prezzi di produzione. Ipotizziamo, a mo' di esempio, che esista un solo capitalista (A)²⁵ produca tela e disponga di mezzi di produzione (mp); egli, necessitando di condizioni soggettive, comprerà forza lavoro con un determinato capitale variabile (v) realizzando $x \text{ plusvalore} = y \text{ profitto}$ (l'eguaglianza è necessaria per quanto detto prima). Il suo prezzo di costo sarà dato dal valore dei mezzi di produzione usurati nella produzione di un'unità di tela ($h\%$ di mp) sommato a v. E fin qui nulla ci dovrebbe meravigliare. Ipotizziamo ora che il capitalista (A) non sia proprietario di una parte di mezzi di produzione (detiene il 50% di mp) e debba acquistarli, a scelta, da n capitalisti che producono mp in quantità tale che complessivamente si riesca a colmare la domanda di mp di A. I prezzi di produzione dei produttori di mp andranno così a rientrare nel prezzo di costo di (A) e la stessa cosa avverrà per gli n produttori di mp, il cui prezzo di costo sarà in parte uguale al prezzo di produzione degli (ad esempio) n^2 produttori dei mezzi di produzione necessari agli n produttori di mp. Si potrebbe andare avanti per n volte, ma, una volta compresa la necessaria convergenza prezzi di costo, prezzi di produzione, sarebbe inutile. Quel che preme invece considerare è che se già a prescindere dalla circolazione (reale) c'è una sistematica divergenza tra valori e prezzi, con il suo operare, dovrebbe sembrare chiaro come essa venga amplificata $n \cdot n^2$ volte. Quindi, anche in questa maniera si può leggere come la distanza tra valori e prezzi e tra plusvalore e profitto sia determinata non già dal mutamento delle condizioni della produzione, quindi dalla variazione del rapporto tecnico delle condizioni oggettive e soggettive, bensì dall'operare della circolazione. La sua introduzione, quindi, determina un superamento dialettico della produzione immediata (per capirci, quella in cui A già possedeva mp adeguati); e per questo motivo potrebbero essere definiti come prezzi di riproduzione²⁶, distinguendoli quindi dalla forma più semplice dei prezzi di produzione, proprio perché mentre per i primi l'entità viene ad essere determinata dalla ripetitività della circolazione reale, per i secondi la circolazione è presupposta. In questa maniera verrà definito regolarmente un sistema di saggi di profitto probabilmente non uniformi che, di seguito determineranno, insieme ai prezzi di costo di ogni capitalista, il prezzo di (ri)produzione adeguato.

²⁵ Sia ben chiaro che si tratti di un esempio visto che l'unicità del soggetto possessore delle condizioni oggettive della produzione prefigura di per sé la assenza del modo di produzione capitalistico.

²⁶ G.PALA, "Marx, il valore della teoria" ed. on-line

2.4 L'UTILITÀ DELLA DOMANDA E DELL'OFFERTA

“Nella vita reale c'è solo approssimazione e questa approssimazione è tanto più grande, quanto maggiore è il grado di sviluppo del modo capitalistico di produzione e quanto più esso è riuscito a liberarsi da contaminazioni ed interferenze con i residui di situazioni economiche anteriori” (K.Marx, Cap. III,X)

Nell'introduzione di questo lavoro, abbiamo “osato” mettere in discussione il “sacro” concetto dell'uso (o nella sua forma più vulnerabile della *scambiabilità*), come *qualità immanente* delle merci. Il nostro obiettivo, ampiamente argomentato è stato dimostrare come, essendo il lavoro tale *qualità*, è esso l'elemento che permette la produzione e lo scambio e, quindi, l'intera esistenza di un sistema economico. Un'ultima osservazione, che sarà non più che tale, va, però, fatta riguardo al ruolo della domanda e dell'offerta.

Abbiamo più volte affermato, soprattutto nei primi paragrafi, che il valore di ogni singola merce sia determinato dalla quantità di lavoro semplice indifferenziato per la produzione ciascuna unità: ed abbiamo, altrettante volte, sostenuto che il valore, che Marx definisce appunto di *mercato*, sia determinato dal *lavoro socialmente necessario*²⁷ per produrre un tipo di merce. Definiremo, quindi, come *valore di mercato*, la quantità di L.S.I. che il maggior numero (la *norma*, che il più delle volte coincide con la media) di capitalisti utilizza nella produzione di un determinato tipo di bene. Accanto a questo, va introdotto il *prezzo di mercato* che è quello che *realmente* viene percepito dai consumatori produttivi e improduttivi (capitalisti e lavoratori) che è una forma del *prezzo di produzione* che lo stesso Marx definisce forma ideale e, quindi, astratta. È proprio in questo contesto che si inserisce il ruolo della domanda e dell'offerta nell'analisi. Infatti, la domanda e l'offerta determinano gli scarti del *prezzo di mercato* dal *valore di mercato*. Ma quest'ultimo, da parte sua, determina la domanda e l'offerta, poiché ne determina il punto verso cui il *prezzo di mercato* gravita. Le modalità in cui si svolgono tali dinamiche sono di notevole importanza e di altrettanta difficoltà descrittiva. Brevemente, ora illustreremo come la domanda, regolata dal “bisogno sociale” e l'offerta, possano andare ad influenzare i valori ed i prezzi di mercato delle differenti merci.

Abbiamo appena definito il concetto di *valore di mercato* ed ora andiamo a vedere come esso possa variare in base alla differente composizione tecnica, e quindi in base alle differenti tecnologie utilizzate nella produzione.

Coerentemente con quanto utilizzato nell'introduzione del seguente lavoro, ci riferiremo alla produzione di telefoni cellulari. I casi che possono verificarsi sono 3:

1. Abbiamo una produzione “equilibrata”, ovvero la maggioranza ($n=B$) delle imprese produttrici utilizza unica tecnica approssimativamente simile, “b”, che necessita di “y” ore di lavoro attivo, una aliquota molto piccola ($n=A$) utilizza approssimativamente la tecnica “a” che necessita di “x” ore di lavoro attivo, e una aliquota molto piccola ($n=C$) utilizza la tecnica “c” che necessita “z” ore di lavoro attivo; In questo primo caso le condizioni sono tali per cui:

- $B>A; B>C; A=C;$

²⁷ Calcolato ancora secondo l'unità di misura L.S.I.

- $x < y < z$

Proprio perché $A=C$, il numero delle imprese che produce in condizioni favorevoli (con la tecnica a) e chi lo fa in condizioni sfavorevoli (tecnica b), si compensa e quindi il valore di mercato coinciderà esattamente con il lavoro necessario per la produzione di telefoni cellulari con la tecnica b, ovvero con il *valore individuale* delle merci prodotte con la tecnica b. In questa maniera le imprese C non riusciranno a realizzare tutto il plusvalore prodotto, mentre le A imprese realizzeranno un extra-profitto.

2. Ipotizziamo ora che, invece, che $B > A > C$;

In questo caso, quindi, l'aliquota delle imprese che producono in maniera meno favorevole è inferiore rispetto a quelle che producono in maniera favorevole; le due "code" non si compensano e ciò determina una distribuzione asimmetrica, tale per cui il *valore di mercato* non potrà più coincidere con il *valore individuale* delle merci prodotte dalla maggioranza delle imprese (tecnica b); così il *valore di mercato* sarà intermedio tra il *valore individuale* delle A imprese e quello delle B imprese. In questo modo, le C imprese, addirittura potrebbero vendere ad un prezzo addirittura inferiore al prezzo di costo o, addirittura, non portare le proprie merci sul mercato; le imprese B non realizzeranno tutto il plusvalore che hanno determinato, mentre le imprese A otterranno, ancora una volta, un extra-profitto.

3. Ipotizziamo infine il caso opposto in cui $B > C > A$; in questo caso il *valore di mercato* compreso tra il *valore individuale* delle imprese B e di quello delle imprese A con ovvie conseguenze.

Mettiamo ora da parte questa casistica e osserviamo direttamente gli effetti di eventuali discrasie tra domanda effettiva e quella ordinaria:

- I. Se la domanda è *ordinaria*, i telefoni cellulari verranno venuti al prezzo corrispondente al valore di mercato;
- II. Differente sarà la situazione qualora ferma restando la produzione *ordinaria*, la domanda sia inferiore alla domanda *ordinaria*: in questo caso, ci sarà un eccesso di produzione di telefoni cellulari. Quindi, il *valore di mercato* diminuirà e si determinerà come livello intermedio tra i *valori individuali* delle imprese che hanno prodotto nelle condizioni più favorevoli e quelle medie. È chiaro che, qualora più sarà l'eccedenza dell'offerta sulla domanda, tanto più il *valore di mercato* tenderà ad essere eguale a quello *individuale* delle imprese che producono in maniera più favorevole.
Questo possiamo provare a vederlo graficamente (ipotizzando una condizione produttiva del tipo sub. 1)).

Figura 1- Caso generale, domanda ordinaria = offerta ordinaria

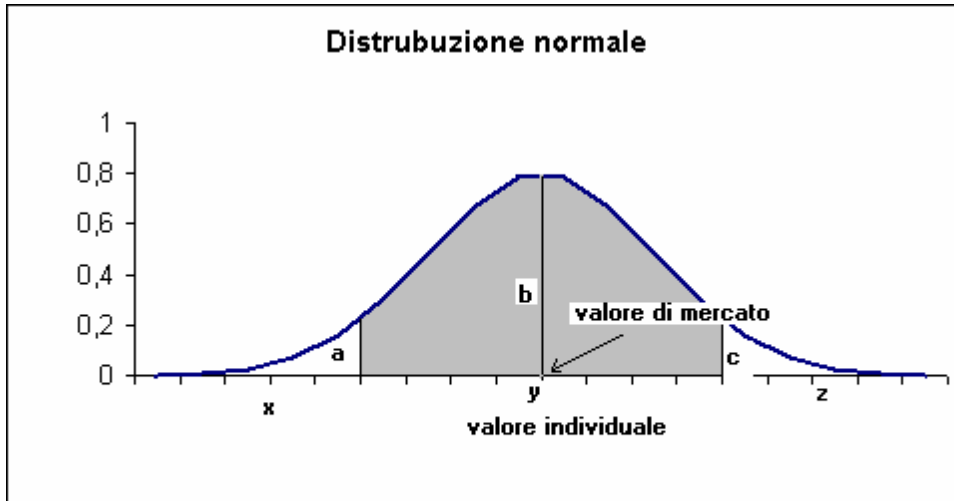
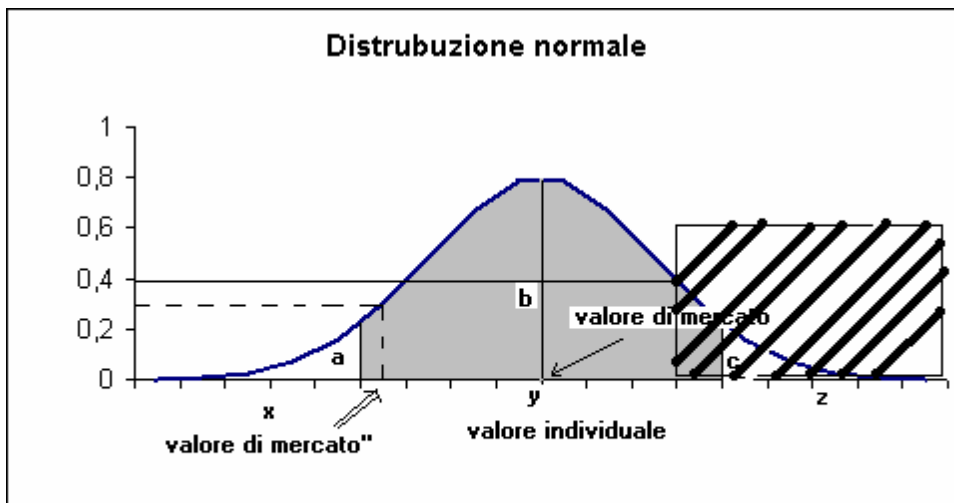


Figura 2- Caso in c'è un eccesso di produzione del 40%



Come si può vedere dalla figura, il valore di mercato è diminuito notevolmente e si è abbassato al livello di *valore di mercato*". È chiaro che, il risultato raggiunto è determinato dall'aver ipotizzato l'esistenza di solo tre tecniche allo scopo semplificativo; nel caso in cui esse fossero state di più, il *valore di mercato*" sarebbe stato più basso rispetto a quello individuale delle merci prodotte con la tecnica "b", e più alto di quello prodotto con la tecnica "a": in ogni caso, la tendenza è ben riconoscibile ed è quello che ci interessa.

- III. Nel caso, invece, di eccesso di domanda sull'offerta, accadrebbe il caso esattamente opposto ed il *valore di mercato*, parallelamente, tenderebbe a quello *individuale* delle merci prodotte nelle condizioni più sfavorevoli.

Vediamo infine, ancora brevemente, per quale motivo i *prezzi di mercato* debbano oscillare

attorno al *valore di mercato*²⁸. Quello che infatti andremo a vedere è come essi siano determinati proprio dalla *legge del valore*, appena descritta per il mercato. Va oltretutto precisato, cosa che del resto svuota d'importanza l'argomento che trattiamo e tratteremo, che ci occupiamo di un'ipotetica economia in cui:

- a) Lo scambio non è più casuale ed occasionale;
- b) Non esista un monopolio naturale e di qualunque altro tipo.

Il *prezzo di mercato*, a differenza del *valore di mercato*, subisce i propri mutamenti in base a variazioni accidentali di domanda e offerta e segue le medesime traiettorie che avrebbe seguito il *valore di mercato*, qualora le stesse variazioni fossero state *ordinarie* e quindi definitive. Proprio per questo motivo, necessariamente, i *prezzi di mercato* potranno oscillare e gravitare intorno a tale *valore*.

Brevemente, con l'aiuto di qualche esempio grafico potremo mostrare la questione. Negli esempi appena proposti abbiamo visto come, con l'esistenza di divergenze tra domanda offerta ordinaria, necessariamente il *valore di mercato* varia.

Coerentemente con l'ultimo esempio, illustriamo come in caso di offerta ordinaria eccedente la domanda, il valore di mercato diminuirà, proporzionalmente alla entità di tale differenza.

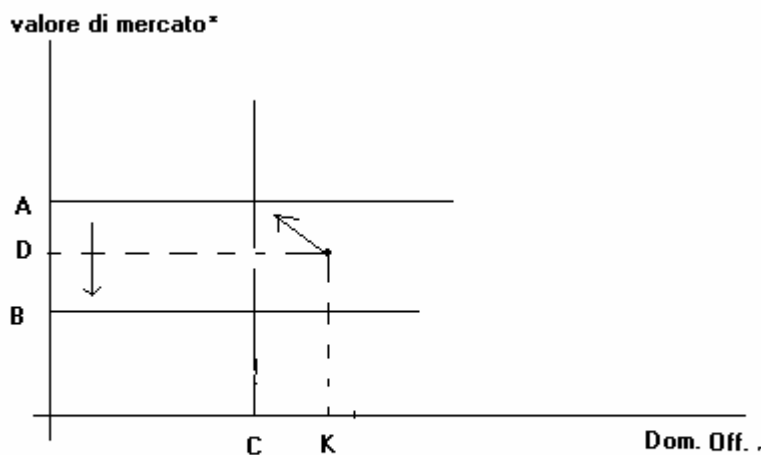


Figura 3- Caso in cui c'è un aumento accidentale dell'offerta

Ipotizziamo che A rappresenti il valore di mercato di partenza determinato da C, ovvero dall'eguaglianza tra domanda ordinaria e offerta ordinaria, ovvero il momento in cui l'offerta soddisfi il *bisogno nella sua estensione sociale* (cosa del tutto improbabile nella realtà).

Se, come abbiamo appena visto, l'offerta aumentasse in maniera *ordinaria* e quindi non accidentale, la sovrapproduzione si svolgerebbe nella diminuzione del valore di mercato che passerebbe così da A a B, per i motivi illustrati in precedenza, con la coincidenza (logica) di *valore di mercato* con *prezzo di mercato*. Qualora, invece, avvenga un aumento dell'offerta per motivi puramente accidentale, ferma restando la domanda ordinaria al livello C, avremmo un eccesso di produzione pari a K-C. Ma poiché l'eccedenza di offerta totale da quella ordinaria (K-C) è puramente casuale, allora la tendenza del

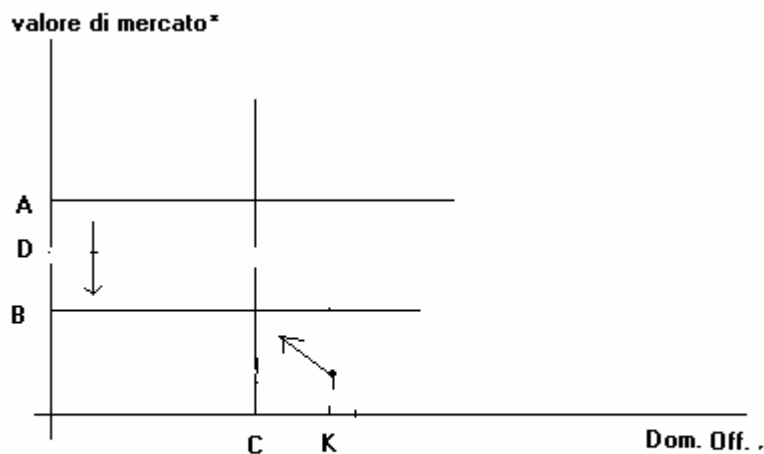
²⁸ Per non creare confusione, con questo termine intendiamo il prezzo di produzione determinato dal valore di mercato, con un saggio di profitto medio uniforme, poiché dovrebbe essere ovvio che confrontare un prezzo con un quantitativo di ore di lavoro sembrerebbe abbastanza incoerente.

prezzo sarà quella di diminuire proprio in linea con quanto avrebbe fatto il *valore di mercato*, qualora la variazione fosse avvenuta in maniera definitiva (ad esempio con un incremento degli impianti utilizzati dai produttori); la stessa cosa può essere affrontata ipotizzando analoghi movimenti della domanda, rimanendo ferma l'offerta ordinaria.

Più interessante è vedere il caso in cui l'offerta ordinaria ecceda la domanda ordinaria e vedere il perché "lo scarto positivo o negativo tra il prezzo di mercato ed il valore di mercato sarà tanto più considerevole quanto maggiore sarà la differenza tra domanda e la quantità di merci prodotte" (K.Marx, Cap., 10, III).

Ciò avverrà per un naturale effetto rimbalzo determinato dalla improbabile chiusura immediata degli impianti che, producendo in maniera meno favorevole, a causa dell'eccesso di produzione, dovrebbero essere tirati via dal mercato. Infatti, mentre il valore di mercato diminuirà in linea con quanto detto in precedenza, divenendo comunque il *valore individuale* delle merci prodotte dalla media dei produttori, ed effettivamente venduta, una parte delle imprese *meno favorevoli*, continuerà a vendere in maniera, probabilmente minore; e questa quantità non sarà altro che una quantità accidentale, poiché destinata a diminuire tendenzialmente fino a scomparire proprio perché eccedente i *bisogni sociali*. Quindi, come abbiamo visto nella figura precedente, avverrà lo stesso meccanismo di gravitazione solo che ad un valore di mercato di livello inferiore.

Figura 4- Offerta ordinaria > Domanda ordinaria



In precedenza si sottolineava come la questione fosse di interesse, relativamente, inferiore rispetto ai concetti prima esposti. E a questo punto dovrebbe essere chiaro il perché. Con la gravitazione dell'attenzione su problemi di *prezzi di produzione o di riproduzione*, si tralascia l'essenza del modo di produzione capitalistico: infatti, come dimostrato, il paniere di beni che i lavoratori percepiscono in cambio della *forza-lavoro* non viene *direttamente* interessato da tutto ciò; lo sfruttamento (il plusvalore), in questa maniera, direttamente non varia. Ciò che varia è la distribuzione della massa di *plusvalore* prodotta tra la classe dei capitalisti: la sua importanza sicuramente è notevole, soprattutto per comprendere le dinamiche durante le fasi di crisi, ma non è così sostanziale per il messaggio *sociale e politico* che Marx aveva intenzione di dare.